

**IL DOCUMENTO.** 31 anni fa la strage di Ciaculli. Il clero siciliano: «Cosa Nostra non esiste»



Il funerale delle sette persone uccise dalla mafia a Ciaculli, il 30 giugno 1963

Archivio Unita

# Mafia, il silenzio della Chiesa

■ PALERMO. Il 30 giugno 1963 un'auto-bomba esplode nella borgata palermitana dei Ciaculli. In piena guerra per il controllo del sacco urbanistico della Palermo amministrata da Lima & Ciancimino, il micidiale ordigno (la solita, per quei tempi di tregenda, *Giulietta* carica di tritolo), è destinato dalla cosca dei La Barbera a seminare la morte tra gli avversari, il clan dei Greco. Invece uccide sette tra carabinieri, soldati, artigiani dell'esercito. Erano accorsi a Ciaculli in seguito ad una telefonata anonima, fatta da un affiliato dei Greco che, alle viste dell'auto sconosciuta ma posteggiata nel loro vasto aranceto, aveva annusato l'agguato. La sensazione per l'eccidio è enorme. Il nodo mafia-politica è nuovamente all'ordine del giorno. Ciaculli farà scattare una tale rivolta della coscienza civile del paese da costringere la Dc alla resa, dopo un lungo, ostinato boicottaggio: il parlamento istituisce la commissione d'inchiesta antimafia.

Ma, in questa rivolta delle coscienze, non giocano purtroppo alcun ruolo le gerarchie della chiesa cattolica siciliana. Anzi. Non sono insomma ancora i tempi delle coraggiose denunce del futuro cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo, né delle pubbliche maledizioni di Papa Wojtyła. L'unica voce religiosa che in quel drammatico momento si levò alta e forte per denunciare e condannare le mafie e le responsabilità politiche della guerra mafiosa è quella del pastore valdese di Palermo Aldo Paniscia, nobile figura di cui è ancor vivo il ricordo in quella città.

Che solo lui si muova, è circostanza avvertita con preoccupazione e forse anche con sgomento in Vaticano. Papa Montini, il Paolo VI già impegnato in uno storico Concilio, incarica il sostituto della Segreteria di Stato monsignor Angelo Dell'Acqua di scrivere al cardinale Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo, per invitarlo, con trasparenti parole, a svegliare la Chiesa siciliana da un lungo, non più tollerabile torpore, e a scindere le responsabilità corrotte e colluse con le cosche.

Ecco il testo della lettera che parte dal Vaticano il 5 agosto '63, con l'implicito invito ad emanare al più presto una pastorale antimafia: «Com'è noto all'Eminenza Vostra Reverendissima, la Chiesa Evangelica Valdese, per iniziativa del Reverendo Pastore Pier Aldo Paniscia di Palermo, ha pubblicato lo scorso mese in codesta città un manifesto per deplorare i recenti attentati dinamitardi che hanno provocato numerose vittime tra la popolazione civile. Nel segnalare detta iniziativa all'attenzione dell'Eminenza Vostra, mi permetto di sottoporre al Suo prudente giudizio di vedere se non sia il caso che

Trentuno anni fa la strage di Ciaculli: sette vittime tra le forze dell'ordine. Dopo l'eccidio mafioso, ecco l'impressionante scambio di lettere, a lungo inedite, tra la Segreteria di Stato del Vaticano e l'arcivescovo di Palermo Ernesto Ruffini. «La Chiesa siciliana si muova», sollecita Papa Montini. E il cardinale, risentito: «Perché tanto sdegno per la cosiddetta mafia e non per le rapine ai treni? Tutte calunnie dei comunisti...». Il rimpianto per l'era fascista: «Allora in Sicilia i delitti erano scomparsi».

**«Vostra Eminenza, vi segnalo...»**

**I DOCUMENTI**  
Il Vaticano si allarma...

«La Chiesa Valdese di Palermo ha pubblicato un manifesto per deplorare i recenti attentati dinamitardi che hanno provocato numerose vittime tra la popolazione civile. Nel segnalare l'iniziativa all'Eminenza Vostra, mi permetto di sottoporre al Suo prudente giudizio di vedere se non sia il caso che anche da parte ecclesiastica sia promossa un'azione positiva e sistematica, con i mezzi che le sono propri - di istruzione, di persuasione, di deplorazione, di riforma morale - per dissociare la mentalità della mafia da quella religiosa, e per confortare questa ad una più coerente osservanza dei principi cristiani, con il triplice scopo di elevare il sentimento civile della buona popolazione siciliana, di pacificare gli animi e di prevenire nuovi attentati alla vita umana...».

Ruffini minimizza. «Mi sorprende alquanto che si possa supporre che la mentalità della cosiddetta mafia sia associata a quella religiosa. E una supposizione calunniosa messa in giro, soprattutto fuori dalla Sicilia, dai socialisti comunisti i quali accusano la Dc di essere appoggiata dalla mafia mentre difendono i propri interessi economici in concorrenza proprio con i ripetuti attentati dinamitardi in Alto Adige e le associazioni delittuose in altri paesi (per esempio l'assalto al vagone postale di un treno inglese) non sono meno riprovevoli... Mi si assicura che al tempo del fascismo i delitti in Sicilia erano scomparsi... Si stanno facendo retate di persone più o meno sospette recando indicibili pene a buone famiglie».

**GIORGIO FRASCA POLARA**

anche da parte ecclesiastica sia promossa un'azione positiva e sistematica, con i mezzi che le sono propri - di istruzione, di persuasione, di deplorazione, di riforma morale - per dissociare la mentalità della cosiddetta mafia da quella religiosa, e per confortare questa ad una più coerente osservanza dei principi cristiani, con il triplice scopo di elevare il sentimento civile della buona popolazione siciliana, di pacificare gli animi, e di prevenire nuovi attentati alla vita umana.

Mi onoro di proliferare della circostanza per baciarle la Sacra Porpora e confermarmi coi sensi di profonda venerazione dell'Eminenza Vostra - Reverendissima, umilissimo, devotissimo, obblighissimo servitore Angelo Dell'Acqua, sostituto segretario di Stato di Sua Santità».

Ed ecco il testo della risposta - a tambur battente: la lettera è datata 11 agosto '63, da Chianciano Terme -, di un risentito cardinal Ruffini, l'uomo che indicava «i tre veri

nemici della Sicilia» nel comunismo, nell'azione non-violenta di Danilo Dolci, il sociologo triestino che viveva tra i diseredati di Partinico, e nella pessimistica morale del *Gattopardo*, lo splendido romanzo di Tomasi di Lampedusa. Scrive dunque Ruffini: «La Sua lettera mi raggiunge qui dove trascorro alcuni giorni di riposo. Conosco già il Manifesto pubblicato dal Pastore valdese: iniziativa molto facile che ha lasciato il tempo di prima. Mi sorprende alquanto che si possa

supporre che la mentalità della cosiddetta mafia sia associata a quella religiosa. E una supposizione calunniosa messa in giro, specialmente fuori dalla Sicilia, dai socialisti comunisti i quali accusano la Democrazia cristiana di essere appoggiata dalla mafia mentre difendono i propri interessi economici in concorrenza proprio con i ripetuti attentati dinamitardi in Alto Adige e le associazioni delittuose in altri paesi (per esempio l'assalto al vagone postale di un treno inglese) non sono meno riprovevoli... Mi si assicura che al tempo del fascismo i delitti in Sicilia erano scomparsi... Si stanno facendo retate di persone più o meno sospette recando indicibili pene a buone famiglie».

Poi, con significativo sussiego: «Un alto funzionario della polizia, bene addentro nelle segrete cose e abilissimo, proponeva il dubbio: che cosa si dovesse intendere per mafia e rispondeva egli stesso che trattasi di delinquenza comune e non di associazione a largo raggio. Spesso sono vendette per torti ricevuti, altra volta: contrasti per interessi privati che creano gelosie e invidie, tal'altra sono giovanastri disoccupati che tentano di far fortuna con furti e ricatti; ma in nessun caso è gente che frequenta la Chiesa. In tanti anni di sacro ministero non ho mai potuto rilevare la più piccola relazione del clero con i delinquenti. L'apostolato che viene svolto con assiduità in tutte le parrocchie è in netta contraddizione con la delinquenza che, qualunque forma rivesta, è sempre stata riprovata e condannata, com'è patetico a tutti. L'azione cui Vostra Eccellenza accenna, "di istruzione, di persuasione, di deplorazione, di riforma morale" è tutt'altro che scarsa. Il bene che viene fatto per "elevare il sentimento civile della buona popolazione siciliana e pacificare gli animi e prevenire nuovi attentati alla vita umana" non è eccezionale, come l'intervento del pastore Pier Valdo Paniscia, ma continuo. Troppo mi dilungherei se scendessi nei particolari».

Quindi, con accenti di scandalo e di rimpianto, il cardinale rinfaccia al Segretario di Stato: «Cara Eccellenza, al presente non si fa che parlare della mafia in Sicilia, ma i ripetuti attentati dinamitardi in Alto Adige e le associazioni delittuose in altri paesi (per esempio l'assalto al vagone postale di un treno inglese) non sono meno riprovevoli. Il governo nazionale ha troppo dimenticato, per vari decenni, le province della Sicilia occidentale. Penso, Eccellenza, che non si proviede ancora abbastanza all'istruzione elementare. Lo stesso sono stato perciò costretto, sin dal principio del mio Episcopato, ad aprire numerose scuole per migliaia e mi-

gliaia di analfabeti. Vengano a vedere i critici e gli ipercritici come sono ancora oggi molti paesi di provincia. La Toscana in cui mi trovo, coi suoi nitidi villaggi, con le magnifiche strade, con le sue comodità di vita, mi sembra un'altra terra. L'inchiesta in corso sulla mafia, che riveste un carattere marcatamente politico, non raggiungerà lo scopo voluto se non si provvederà a rafforzare la polizia, dandole maggiori poteri. Sono incredibili le limitazioni poste alla vigilanza sul buon costume e alla difesa del vivere civile. Mi si assicura che al tempo del fascismo i delitti in Sicilia erano scomparsi; e non si può dire che il popolo allora fosse più cristiano di adesso. Si stanno facendo retate di persone più o meno sospette recando indicibili pene a buone famiglie. Torno a dire che basterebbe dare alla polizia quell'autorità che ha nei paesi più civili del mondo. *Videant consules*. Ma, per carità, non si creda nemmeno per sogno che la religione e la cosiddetta mafia sono consociate. Sono lieto di ossequiarla con sensi di profonda stima, augurandole di cuore ogni prosperità nel Signore. Di Vostra Eccellentissima obbedientissima, Ernesto card. Ruffini».

Sin qui il carteggio, rimasto segreto per un quarto di secolo; poi venuto alla luce nel febbraio del 1989 in un saggio di padre Francesco Michele Stabile apparso sulle pagine (purtroppo allora semi-clandestine) della rivista siciliana *Segno*, curata dal padre redentorista Nino Fasullo, ed espressione di gruppi cattolici progressisti; e infine ora ripubblicato in un libro (*Il Signore sia coi boss*, edizioni Arbor) in cui il giornalista Enzo Mifroni documenta il lungo silenzio della Chiesa siciliana di fronte agli orrori della mafia e alle sue complicità con la Dc, ma in cui anche ripercorre il drammatico calvario di preti di frontiera come don Giuseppe Puglisi, il parroco assassinato l'anno scorso a Palermo. Il libro peraltro sollecita il ricordo di un altro particolare. Dalla sua Mantova Ernesto Ruffini aveva fatto venire in Sicilia un nipote e lo aveva inserito molto bene nel giro di Gioia e Lima: giusto nella primavera del '63 questo nipote, Attilio Ruffini, era stato eletto alla Camera con molti, moltissimi voti. Più tardi Attilio Ruffini (che resterà in Parlamento sino all'87) diverrà persino ministro della Difesa. E tuttavia nelle indagini della commissione parlamentare antimafia ed in quelle dei giudici Giovanni Falcone il nome di Attilio Ruffini salterà fuori ripetutamente. Anche questo particolare può contribuire a spiegare un silenzio (polemico o complice che fosse) durato per molti, troppi anni.

**ARCHIVI**  
RUGGERO FARKAS

**Viale Lazio**

**Nella strage muore il killer**

La nuova mafia corleonese si presenta a Palermo con un biglietto da visita che fa tremare. In Viale Lazio, il 10 dicembre 1969, i sicari uccidono Michele Cavataio boss palermitano e due guardaspalle. Viene ferito Calogero Bagarella, uno dei killer, che morirà poco dopo, hanno raccontato anni dopo i pentiti. Una strage per ricompattare il vertice di Cosa nostra e per punire chi aveva tradito provocando la guerra di mafia dei primi anni '60.

**Pietro Scaglione**

**Liggio e Riina in azione**

Un killer con una raffica di mitra, alla maniera dei gangster americani, ferma il 5 maggio 1971 Pietro Scaglione procuratore della Repubblica a Palermo. È il primo magistrato ucciso in Sicilia nel dopoguerra. La sua morte sarebbe stata decisa e attuata da Luciano Liggio, Salvatore Riina è un terzo sconosciuto.

**Terranova**

**Torna a Palermo e fa paura**

Quando il caldo si attenua, dopo due legislature da deputato del Pci e da componente della Commissione Antimafia, a cinquantanove anni, torna a Palermo Cesare Terranova, magistrato colto e preparato. Fa paura. Non si piegherà. È un grande esperto di mafia e di mafiosi con l'aggravante di essere un comunista. Aveva istruito il processo per la strage di Viale Lazio e aveva scritto per primo che i centri del potere mafioso erano nell'amministrazione comunale: mafia, politica e appalti. Non solo: riuscì a mandare a processo il padrino Liggio. Il 25 settembre 1979 lo uccidono sotto casa.

**Mattarella**

**Il presidente cambia le regole**

Un moralizzatore? Forse. Sicuramente il presidente della Regione siciliana assassinato sotto agli occhi della moglie il 6 febbraio 1980 mentre stava andando a Messa non era il solito democristiano siciliano, potente e sprezzante che negava la mafia e la corruzione. Il delitto nasce all'interno della Dc? Nasce da un accordo Cosa nostra-oversione nera? Il processo è in corso. Certo è che con Mattarella viene ammazzata anche la volontà e il tentativo di un cambiamento delle regole in politica e forse delle alleanze.

**Gaetano Costa**

**Il giudice rosso è stato tradito**

Sapeva tutto. E se non lo sapeva lo intuiva. Grande uomo il comunista Gaetano Costa, procuratore a Palermo. Libero, indipendente. Solo. Lasciato solo dai suoi stessi colleghi, non coraggiosi come lui. In via Cavour, alle 19.30 del 6 agosto 1980 il killer che lo ha seguito appena uscito da casa gli spara davanti all'edicola-libreria che è ancora lì. Era senza scorta. Non l'aveva voluta: ognuno si assuma le proprie responsabilità, diceva. Lui se le era assunte, fino alla fine, anche quando era stato costretto a firmare da solo gli ordini di cattura contro il clan Spatola-Gambino-Inzerillo. Chi lo ha abbandonato ha fatto carriera.

**Pio La Torre**

**Il segretario contro i missili**

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa sarebbe arrivato a Palermo per combattere la mafia. Pio La Torre ebbe questa conferma a marzo. Era favorevole. Lo Stato forse si era svegliato. Il segretario regionale del Pci era impegnato su due fronti: la lotta a Cosa nostra e l'impegno per la pace. Non voleva i missili a Comiso. Una vera battaglia la sua. Lo hanno ucciso il 30 aprile 1982, insieme a Rosario Di Salvo, autista e collaboratore.

**Giovanni e Paolo**

**Giudici simbolo dell'antimafia**

Dopo Giuliano, Basile, Chinnici, Ciacio Montalto, Cassarà, Saetta, Livatino, Grassi, dopo tutti gli altri è toccato anche a loro. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino vengono uccisi con due terribili stragi il 23 maggio e il 19 luglio 1992. Erano diventati i simboli della lotta alla mafia. Avevano fatto parlare i pentiti, avevano alzato il velo sui politici collusi, erano candidati ad un nuovo organismo di coordinamento della lotta alla criminalità organizzata. Ma le ragioni della loro morte non sono solo queste.

**Cartine d'Italia in regalo con "Il Salvagente"**

**Nuova Carta stradale d'Italia**



**Cartaguida regionale dell'Emilia Romagna**

**in edicola dal 30 giugno 1994**

**a sole 1.800 lire**

**in edicola dal 7 luglio 1994**

In collaborazione con l'Automobile Club d'Italia